

L'Italia come il Klondike. Cambiano i luoghi, le epoche e soprattutto il colore dell'oro agognato. Non più giallo, ma nero. Nero petrolio.

Dopo i picchi degli anni '50 (per l'attivismo di Enrico Mattei) e degli anni '70-'80 (in seguito allo choc del 1973), a partire dalla seconda metà degli anni '90 la corsa al greggio vive una nuova stagione di entusiasmo. Ulteriormente stimolata dalle linee guida della strategia energetica nazionale, presentata lo scorso ottobre dal ministro dello Sviluppo Economico Corrado Passera e incentrata sull'incremento della produzione nazionale di idrocarburi. La quantità di petrolio prodotta nel 2012 è 5,37 milioni di tonnellate. A questo si aggiungono altri dati: 110 sono le istanze per ottenere il permesso di ricerca in terraferma e nel sottofondo marino; 115 i permessi già operativi; 19 le richieste per la coltivazione d'idrocarburi; 200 le concessioni; oltre 1500 i pozzi. Dalla Lombardia alla Sicilia, passando per la Basilicata, le trivelle sono un elemento costante del paesaggio. A queste regioni potrebbe presto aggiungersi la Campania. Sono 6 i progetti che interessano le province di Avellino, Benevento e Salerno: alcuni attendono il via libera per la valutazione d'impatto ambientale (Case Capozzi, Pietra Spaccata, Monte Cavallo, Muro Lucano), gli altri hanno ottenuto il permesso di ricerca d'idrocarburi (Nusco e Santa Croce).

Durante la prima fase le aziende raccolgono dati ed eventualmente procedono alla perforazione di pozzi esplorativi. La tappa successiva è l'estrazione e la produzione. Ogni passaggio è regolamentato da un iter autorizzativo che coinvolge società, uffici tecnici, regioni e ministero dello Sviluppo Economico.

Così, ad esempio, per l'intervento di perforazione di un pozzo a Gesualdo, in provincia di Avellino, la Cogeid e l'Italmin Exploration hanno dovuto inoltrare un'istanza di valutazione d'impatto ambientale. Lo scorso 21 febbraio il Consiglio regionale ha votato contro l'attività di scavo dei pozzi e per il momento tutto è bloccato. Con grande soddisfazione dei No Triv. "Non si tratta di un'opposizione a priori. Siamo andati in Val d'Agri e abbiamo visto una realtà d'inquinamento e depressione. Il petrolio non arricchisce; anzi, in una zona rurale come questa, può solo impoverire", dice Amato Della Vecchia, gestore di un bar a Nusco e promotore del comitato "No petrolio in alta Irpinia".

Nusco è un piccolo borgo incastonato tra i Monti Picentini, immerso nel verde dell'Irpinia. È possibile far coesistere natura incontaminata e pozzi petroliferi? Il no alle trivellazioni è semplicemente un residuo premoderno, l'anelito a vivere in un mondo arcadico? Sembra pensarla così Gino Cortellazzi, responsabile della Cogeid: "Il no al petrolio è assurdo. Tutti

si spostano con l'automobile, tutti usano l'elettricità". Secondo Cortellazzi l'agricoltura locale non corre alcun pericolo.

In assenza di dati certi e di un monitoraggio che tenga conto dei valori prima e dopo le perforazioni (cosa che spesso manca in Italia), è difficile accertare le conseguenze dell'estrazione d'idrocarburi sull'ambiente. Il petrolio contiene alcuni composti chimici altamente tossici. Come gli idrocarburi aromatici o l'idrogeno solforato (H₂S). Uno studio recente, condotto da un team di ricercatori del centro cardiologico di Singapore, ha dimostrato la correlazione tra idrogeno solforato e danneggiamento del tessuto muscolare cardiaco. L'H₂S deve essere rimosso nel processo di desulfurizzazione in appositi impianti, ma secondo molti esperti difficilmente l'eliminazione riesce del tutto. Ne è sicura Maria Rita D'Orsogna, docente presso il dipartimento di matematica della California State University: "Tutte le operazioni di trattamento dei prodotti petroliferi possono emettere quantità di idrogeno solforato, sia nel caso d'incidenti sia nel caso di rilascio nell'atmosfera durante le fasi della lavorazione". Nonostante l'indicazione dell'Organizzazione mondiale della sanità a porre una soglia di 0,005 parti per milione, il limite di legge in Italia per l'emissione di H₂S può arrivare a 30 ppm.

Ma le criticità sono tante: le sostanze contenute nei fanghi di perforazione; l'interferenza tra attività estrattive e zone sismiche (come nel caso di Sannio e Irpinia); l'impatto dei composti chimici su suolo e sottosuolo. "In Irpinia ci sono le falde acquifere che riforniscono Campania, Puglia e Basilicata. Come si può pensare di mettere a rischio i serbatoi idrici?", afferma Domenico Cicchella, ricercatore di geochimica ambientale presso l'Università del Sannio.

D'altra parte gli incidenti non sono una merce rara. Recentemente malfunzionamenti si sono registrati nell'impianto di desulfurizzazione di Viggiano; e nel 2012 c'è stata una fuoriuscita di greggio dall'oleodotto a Bernalda, in provincia di Matera. Le compagnie petrolifere si difendono sostenendo che stanno investendo in nuove tecnologie. David Turco, domiciliatario della Delta Energy, la ditta inglese che vuole mettere le mani sull'oro nero irpino-sannita, sottolinea come l'impatto ambientale sia relativo in presenza di misure di sicurezza adeguate: "Questo tipo di attività può generare ricchezza e lavoro, ma dipende dalle amministrazioni e dalle imprese".

Nata nel 2010, la Delta Energy Ltd ha un capitale sociale di 240mila euro ed è divisa tra 22 soci. L'azienda non ha un sito ufficiale e David Turco, pur essendosi impegnato a fornire

l'elenco dei finanziatori, ha finora glissato sull'argomento. Uno dei direttori – Robert Donald Ferguson – opera sul mercato da oltre 20 anni, costellati da partecipazioni in società che hanno tutte una caratteristica in comune: non hanno un website né contatti. La Cresswell Petroleum esiste dal 1993. Eppure saperne qualcosa in più, a parte il nome, è impresa ardua. Ferguson ha partecipato anche all'avventura della Caingorm Oil & Gas, nata nel 2009 e già chiusa. E poi c'è la Humberside Oil & Gas, fondata nel 2012 e sita allo stesso indirizzo della Delta Energy.

Delle 6 istanze per il permesso di ricerca inoltrate dalla Delta Energy due riguardano la Campania (Case Capozzi e Pietra Spaccata). L'area interessata è principalmente quella del Beneventano, zona agricola e tra le più sismiche d'Italia. Alessio Valente, ricercatore del dipartimento di Scienze dell'Università del Sannio, dubita della compatibilità ambientale dei progetti di ricerca: “Stiamo parlando di un territorio rurale, caratterizzato da fenomeni franosi e dal ruolo strutturale dei corpi idrici sotterranei”.

La peculiarità dell'Irpinia e del Sannio è riconosciuta dai tecnici della Delta Energy. Malgrado ciò, lo studio preliminare a supporto del progetto Case Capozzi – approvato dal geologo-manager della società di consulenza G.E.Plan Raffaele di Cuia (un passato in una multinazionale come Total) – non ravvisa alcuna incompatibilità ambientale.

Sull'oro nero si gioca una partita importante. Da un lato le promesse di ricchezza e lavoro, dall'altro il timore d'inquinamento e sfruttamento. Con la consapevolezza che i combustibili fossili sono una risorsa a termine. Con i numeri della Basilicata a portata di mano: 143 i lavoratori locali impiegati in Val d'Agri, altri 668 nell'indotto; 585 milioni di euro di royalty versati nelle casse degli enti locali tra il 1998 e il 2011. Numeri allarmanti secondo Domenico Cicchella: “Se la Basilicata fosse diventata una regione ricca, se ci fosse lavoro per i tanti disoccupati, i No Triv neanche esisterebbero”.

Malgrado ciò, non viene ravvisata alcuna incompatibilità ambientale. Lo studio preliminare a supporto del progetto Case Capozzi è stato preparato dalla G.E.Plan Consulting – società di consulenza per le imprese petrolifere – e approvato dal geologo Raffaele di Cuia, un passato in una multinazionale come Total.

